

Della capitale europea  
Podgorica non ha nulla  
Si vive con salari medi che  
non arrivano a 200 euro

«NON CI FOSSE STATO DJUKANOVIC il Montenegro non esisterebbe più», dice il presidente degli scrittori indipendenti. Djukanovic, il vincitore del referendum del 21 maggio che ha sancito il divorzio da Belgrado. Chi lo critica accusa: considera lo Stato come sua proprietà, tra 10 anni non resterà niente

di Marina Mastroiucola inviata a Podgorica

C'

è un gran via vai di ruspe in piazza della Libertà. Il giorno dopo il referendum sono cominciati i lavori per rimettere a nuovo il cuore della capitale: uno slargo senz'anima, circondato da vecchi palazzi di cemento, cresciuti quando Podgorica si chiamava Titograd e il Montenegro era un pezzetto della Federazione jugoslava. In giro appena qualche bandiera rosso e oro con l'aquila bicefal, vessillo ripescato indietro nei secoli e oggi emblema dell'indipendenza sancita dal referendum del 21 maggio e definitivamente controfirmata dalla Ue, una volta archiviate le 241 contestazioni presentate dall'opposizione pro-serba. Se qualcuno ha temuto scontri di piazza, deve rivolgersi altrove, il divorzio da Belgrado sembra piuttosto un lutto privato per gli stessi leader che hanno condotto la campagna referendaria e che non hanno più aperto bocca. Predrag Bulatovic, alla testa del partito socialista del popolo, s'è limitato a far sapere che i risultati sono viziati ma che di fronte al timbro dell'Unione europea non si può che chinare il capo. Perché una cosa sembrano averla capita tutti: se c'è un futuro per questa repubblica minuscola di 650.000 abitanti, non può che essere in sintonia con la Ue. «Bisogna cominciare a ragionare su come dividere i programmi politici, non su come dividere il paese», dice Gordana Djurovic, ministra dell'integrazione europea, serba d'origine, studi a Belgrado, un tecnico più a suo agio quando parla di cifre che di politica, ma convinta che sia necessario un salto di mentalità per passare dai Balcani all'Europa.

Della capitale europea al momento Podgorica non ha nulla. Vecchi casamenti grigi, qualche negozio con i marchi che fanno tendenza, ma che qua appaiono desolati, senza vetrine lussuose. Molto pubblico impiego al limite dell'assistenzialismo, piccole attività private. Un paesone sonnolento,

La lista dei beni in vendita è lunga: ci sono i cantieri navali di Tivat, la telefonia comprata dai tedeschi le fabbriche dagli sloveni

come l'acqua verdissima e trasparente del fiume Moraca che lo attraversa e che gli regala qualche scorcio incantevole. Si vive con poco, gli stipendi medi non arrivano che a duecento euro, le pensioni unghere alla metà. Ma la miseria non balza agli occhi, come non c'è lusso esibito, locali pretenziosi, macchine vistose. Piuttosto una sconcertante normalità, che stride con l'immagine sedimentata nel tempo del paese rifugio di una criminalità rampante, i cui percorsi neanche troppo sotterranei conducevano ad un'unica regina. Che è la stessa da 15 anni.

«Non ci fosse stato Djukanovic, il Montenegro non esisterebbe più», dice Milorad Popovic, presidente dell'Associazione scrittori indipendenti. Milo «lama di rasoio», lo chiamavano quando era ancora agli inizi della sua carriera politica, per la lingua affilata e le opinioni taglienti: Djukanovic, il vincitore di questi giorni - o meglio dell'ultimo decennio - il salto verso l'Europa l'ha fatto a modo suo, muovendosi più veloce dei tentennamenti di Bruxelles. Avesse dato retta, non sarebbe dov'è: leader discusso di un paese in odore di malfare, dove le mafie anche di casa nostra hanno avuto ospitalità, comunque lontano dal pantano politico che sembra aver inghiottito la Serbia del dopo-Milosevic, ostaggio di Mladic e del passato che fa fatica a passare. Un paese con un Pil modesto ma in aumento costante dal 2002 e un tasso di crescita che, a prendere per buoni i dati ufficiali, è oggi del 4,5% contro l'1,7



Sostenitori del presidente Milo Djukanovic, festeggiano la vittoria al referendum Foto Epa



## Il Paese

### Associato alla Serbia fino al 21 maggio

Popolato da genti slave sin dal sesto secolo dC, il Montenegro si sviluppò inizialmente come territorio feudale, dapprima entro i confini dell'impero Bizantino, poi di quello Ottomano. Divenuto di fatto indipendente nel 1700, si eresse tuttavia formalmente come regno sovrano solo nel 1910, sotto la dinastia dei Petrovic: famiglia d'origine della regina d'Italia Elena, consorte montenegrina di Vittorio Emanuele III. Una breve parentesi, seguita dall'annessione alla confinante Serbia subito dopo la guerra mondiale. Riemerso come repubblica federale, nel 1945, nella neonata Jugoslavia socialista del maresciallo Tito, il Montenegro è rimasto associato alla Serbia fino al 21 maggio scorso.

di cinque anni fa. «Non è questione di eroe o criminale, se non ci fosse stato lui il Montenegro ora farebbe parte della Serbia», dice Popovic, che pure si augura una nuova stagione politica, con una classe dirigente che non abbia condiviso il passato di guerra e mercanteggiamenti per restare a galla nell'era delle sanzioni. «Gente con uno spirito nuovo». Più che un giudizio di stima, quella di Popovic è una constatazione, almeno in parte condivisa anche da molti detrattori del primo ministro, quelli che guardano con preoccupazione alla sua onnipotenza, alla corruzione di un sistema di potere senza contropesi che affonda le radici in un'economia opaca. Non è un segreto per nessuno che il contrabbando è stato per anni un modo per aggirare le sanzioni che strangolavano la mini Jugoslavia di Milosevic. I po-

litici indipendentisti invocano lo stato di necessità per spiegare i traffici che hanno attraversato il Montenegro e che hanno dato a Podgorica l'ossigeno per stare in piedi e crearsi uno spazio d'autonomia da Belgrado. E a Djukanovic una presa sempre più salda sul potere.

Nel '96 da Bar partivano anche 40 motoscafi al giorno carichi di sigarette, per non dire d'armi e di donne destinate alla prostituzione, oggi questi traffici non sono più alla luce del sole. Ma le inchieste aperte in Italia a carico di Djukanovic - per contrabbando e collusioni con la criminalità organizzata - vengono liquidate come una malizia della politica estera italiana orientata a favore di Belgrado. «Tutte le volte che si è cominciato a parlare di indipendenza è riuscita fuori questa storia, puntualmente. Può essere una coincidenza?», è la domanda, polemicamente retorica, di Miodrag Ilicovic, vice-presidente del partito socialdemocratico, mentre allarga le braccia per avvalorare l'esistenza di un pregiudizio italiano nei confronti del Montenegro. «C'è solo l'Adriatico a dividerci, ma qui

non arrivano i capitali italiani. Solo qualche turista che viene a giocare ai casinò». Sulla costa a pochi chilometri da Budva, un piccolo gioiello della dominazione veneziana restaurata dopo il devastante terremoto del '79, i cantieri sono aperti giorno a notte. Lo Splendid, un gigante di vetro e cemento schiacciato tra mare e montagna, sarà il più grande albergo del Montenegro. Cinque stelle, servizi extra lusso, l'obiettivo è di inaugurarli il prossimo 13 luglio, festa nazionale. Anche qui ci sarà un casinò, come a Sveti Stefan, o al Maestral, il grand hotel dove usava scendere Tito. Il capitale è misto, russo-montenegrino, «più

Un pezzo dopo l'altro i soldi arrivati dai russi stanno cambiando il volto del litorale, trattative per sei villaggi turistici

russo che montenegrino». Un pezzo dopo l'altro, i soldi arrivati da Mosca stanno cambiando il volto al litorale. Sono in balia negoziati per sei villaggi turistici al sud del paese, verso l'Albania. E sempre a capitale russo è un grande albergo a Kolosin, sulle montagne, dove c'è neve per sciare e vette magnifiche ma ancora niente, o quasi, strutture turistiche. Sono affari, punto. A chiedere la provenienza di tanti soldi non si ottiene molto più di sguardi perplessi. Il capitolo delle privatizzazioni è un tasto dolente anche per gli alleati di Djukanovic. «Tutta la transizione jugoslava all'economia di mercato è stata burrascosa - spiega Miodrag Ilicovic - Neanche qui è stato un processo trasparente, questo è un fatto incontestabile. Abbiamo seguito la via balcanica della privatizzazione: durante gli anni 90 qui non entrava nessun capitale che potesse dirsi pulito. Sarebbe stato preferibile che fosse arrivato denaro dall'Italia, o dalla Gran Bretagna. O dalla Germania. Ma non è stato così, non avevamo scelta». Nel '97 il primo viaggio di Djukanovic in

## Mandato d'arresto per Marija Milosevic

BELGRADO Il ministero serbo degli Interni ha emesso un mandato di cattura contro Marija Milosevic, figlia del defunto uomo forte di Belgrado Slobodan Milosevic. La donna è accusata di disturbo della quiete pubblica e possesso illegale di armi, per aver sparato in aria durante l'arresto del padre nella loro casa di Belgrado nel 2001. Marija fu condannata in primo grado a due anni, ma la sentenza fu annullata in appello. Il nuovo processo è già stato rinviato una decina di volte per la mancata presenza in aula dell'imputata, che attualmente risiede a Nisic, in Montenegro. Intanto si apprende che sei ex responsabili serbi alleati di Slobodan Milosevic, che saranno processati a partire dal 10 luglio per la loro presunta responsabilità nelle atrocità commesse durante la guerra del Kosovo (1998-99), trascorreranno le vacanze in Serbia durante la pausa estiva del Tpi (Tribunale penale internazionale Onu per i crimini di guerra nella ex Jugoslavia). Lo ha annunciato la Corte dell'Aia. Una camera del tribunale ha accettato la loro richiesta, inoltrata una settimana fa. Potranno lasciare il centro di detenzione delle Nazioni Unite all'Aia il 15 luglio e dovranno tornarci entro il 31. Il Tpi è in vacanza dal 15 luglio al 4 agosto. Gli imputati, fra i quali figura l'ex presidente serbo Milan Milutinovic, sono attualmente in libertà in attesa del loro processo e dovranno ripresentarsi all'Aia entro il 30 giugno.

Motoscafo di riferimento.

**TORNADO**

TORNADO  
Via Monte Cengio  
00054 Fiumicino  
t +39 06 6581340  
f +39 06 6584674

Molti gli affari in ballo  
Non più contrabbandieri  
di Stato ma operazioni  
in società a scatole cinesi

Russia per trattare d'affari. Da allora i legami si sono consolidati, il sindaco di Mosca Luzkov è di casa in Montenegro. Come le accuse di corruzione a carico del primo ministro e del suo entourage: accuse che nessun tribunale si è preso la briga di esaminare e che pesano però sulle valutazioni europee.

Incastonato tra la capitale e lo splendido lago di Scutari, il Kombinat Alumijnia, Kap, è il più grande impianto industriale de Montenegro. Capitale misto, russa-svizzera, una società off-shore, nessuna proprietà riconoscibile, condizioni di favore per l'utilizzo dell'energia elettrica: il gigante che ingoia metà del fabbisogno energetico del paese e che è una spina nel fianco degli ambientalisti, paga bollette del valore di appena un quarto. I contrabbandieri di Stato sostituiti da maestri della finanza, niente gommoni attraverso l'Adriatico ma operazioni in società a scatole cinesi. «Non è solo questione di capitali russi, poco importa l'appartenenza. Il problema sono i contratti coloniali che vengono stipulati al momento delle privatizzazioni. E che si spiegano solo con un sistema di potere corrotto», dice Nebojsa Medojevic, leader del Gruppo per i cambiamenti, che da centro di analisi è diventato un partito, ma ha creato sconcerto perché, indipendentista, ha dato una sponda alle forze pro-serbe in polemica con Djukanovic.

Una svendita delle risorse nazionali, così è andata la partita delle privatizzazioni, a sentire l'opposizione, nessuno che faccia rispettare gli impegni presi. La fonderia di Niksic, ceduta - per un dollaro si dice - a una società russa dietro la promessa di investimenti e management all'altezza, è stata abbandonata dopo sei mesi: nel giro di una notte i russi sono spariti. «Djukanovic è il presidente della commissione per le privatizzazioni - denuncia Mladen Milutinovic, caporedattore del quotidiano d'opposizione Dan, «il più venduto in Montenegro» - . Il primo ministro considera lo Stato come una sua proprietà, tra dieci anni non avremo più niente». La lista dei beni in vendita è lunga. Ci sono i cantieri navali di Tivat, nelle Bocche di Cattaro, è in corso una trattativa con la ca-

Il leader del Gruppo per i cambiamenti accusa: «Con le privatizzazioni stipulati contratti coloniali C'è un potere corrotto»

nadese Mank. «Stiamo trattando con l'asiatica Arman Resources di Hong Kong per la concessione ventennale dell'isola di Sveti Stefan», dice la ministra Gordana Djurovic. I tedeschi tramite la Telekom ungherese hanno comprato la telefonia, gli sloveni alberghi e fabbriche, i britannici guardano al turismo. Gli italiani sono in coda, con poco più dell'1% sul totale degli investimenti stranieri. «Ci sono capitali russi anche in Gran Bretagna o in Germania. Si possono controllare, abbiamo delle leggi. Mi aspetto che in questo non saremo soli», dice fiduciosa Djurovic, guardando alla Ue.

L'Europa è la rete di sicurezza, il futuro, l'idea di legalità. Il contrappeso per rimettere in equilibrio il sistema, una volta spezzato l'incantesimo che legava Podgorica a Belgrado e che «non ci sono più alibi» per gli errori - come si sente dire a più voci. «La priorità in Montenegro è creare un'opposizione democratica di tipo europeo», spiega Milka Tadic, giornalista del Monitor, settimanale indipendente, che ha sede in un ufficio squinternato e senza nemmeno un'insegna, nel centro di Podgorica. «Fino a quando l'alternativa a Djukanovic saranno gli eredi di Milosevic, sarà difficile rompere il monopolio del potere e riformare le istituzioni. Quello che dobbiamo evitare è che Djukanovic diventi un mito inamovibile. Per fortuna c'è l'Europa, per fortuna non dipende tutto da noi». Quasi un paradosso in un paese che festeggia il «finalmente soli».

(1 - continua)